

CONTRARIAN

**ITALIA SENZA POLITICA
INDUSTRIALE. E I NODI
VENGONO AL PETTINE**

► Il caso Taranto non è un episodio isolato, ma rappresenta la punta dell'iceberg di un problema che per troppi anni si è fatto finta di ignorare, quello della mancanza di una politica industriale. Non c'è solo Taranto. Basterebbe ricordare Alitalia, i cantieri navali, la moda, l'alimentare, la chimica, gli elettrodomestici, le telecomunicazioni, l'automotive, per rendersi conto da quanti settori industriali ci siamo ritirati senza combattere, quasi fosse un un'ineluttabile destino, negli ultimi trent'anni, settori tutti nei quali tenevamo saldamente posizioni di grande rilievo a livello internazionale. Questo disastro si è verificato solo a causa delle mutate condizioni dei mercati o anche a seguito delle decisioni sbagliate dell'ultimo trentennio? Certamente, quando abbiamo deciso di aprire il nostro Paese ai capitali esteri e, corrispondentemente, di consentire agli italiani di investire all'estero, non si potevano evitare gli effetti dell'internazionalizzazione. Il che ovviamente rappresenta un bene anche per l'economia nazionale. Tuttavia, passare da un'economia protetta a una vera economia di mercato e contemporaneamente liberarsi degli strumenti che per decenni avevano consentito, sicuramente con qualche eccesso dirigistico, di creare un'infrastruttura industriale moderna ed efficiente, senza contemporaneamente creare qualche strumento che consentisse un passaggio morbido alla nuova realtà, non è stata una scelta vincente. Non abbiamo infatti perso solo i settori industriali sopra ricordati, che il più delle volte sono passati di mano e appartengono a gruppi esteri, ma abbiamo anche distrutto industrie all'avanguardia, basti pensare all'Olivetti e alla Montedison, senza neppure aver avuto in cambio l'iniezione di qualche capitale d'Oltralpe. È stata tutta colpa del destino cinico e baro? Le regole dei mercati hanno avuto la loro parte, come sta a dimostrare, con un esempio lampante, la liquidazione dell'Iri. Ma nessuno ci ha mai

chiesto di sopprimere una qualsiasi forma di cabina di regia che si occupasse della tutela delle imprese pubbliche e dell'indirizzo di quelle private. Il ministero delle Partecipazioni statali è stato soppresso e oggi è rimasta una semplice direzione all'interno del ministero dell'Economia, che cerca di coordinare più che altro le nomine nelle imprese partecipate, ma manca del potere politico necessario per individuare la linea alla quale queste si devono attenere. Certo, si dirà, oggi c'è la Cassa depositi e prestiti che funge da finanziatore di ultima istanza per alcune imprese da mantenere in vita. Ma il punto è proprio questo. La politica industriale non consiste nel far sopravvivere imprese decotte, ma nel consentire di superare le difficoltà temporanee a imprese sane e nel far crescere nuove imprese competitive nei mercati. Altrimenti l'effetto è solo quello di gettare il denaro dei risparmiatori. Arrendersi dunque all'ineluttabile destino? Attendere gioiosi la decrescita felice? Non è questa la soluzione. Basterebbe abbandonare le politiche marginali, quelle cioè che si limitano alla variazione modesta di qualche aliquota fiscale, indurre un mutamento radicale nelle aspettative dei contribuenti o che stringono o allargano qualche regola per avere, questa volta sì, il coraggio di guardare alla politica industriale finalmente come principale obiettivo della politica economica nazionale. Certo, per poterlo perseguire è indispensabile provare a definire come vorremmo che fosse il nostro paese tra vent'anni. Immane compito, per il quale non è genericamente adatto chi fissa come orizzonte unico della propria azione esclusivamente quello della prossima chiamata alle urne. Inutile nascondersi dietro a un dito. L'assetto istituzionale è la chiave per affrontare i problemi della politica. Il resto è talk-show. (riproduzione riservata)

Giuseppe Vegas



Peso: 26%